

## THEOTOKOS

### **Il termine θεοτοκός nella controversia nestoriana (428-431)**

θεοτοκός (Theotokos). È il termine che ha provocato la vicenda di Efeso, con le dispute e i malintesi che hanno preceduto il Concilio del 431, con le mediazioni scritte e orali che lo hanno seguito, fino almeno alla riconciliazione del 433 fra i due patriarcati orientali, Antiochia e Alessandria. Esso è al centro soprattutto del confronto tra Cirillo, patriarca di Alessandria, e Nestorio, vescovo di Costantinopoli, tra la cristologia alessandrina e quella antiochena che essi rappresentano e difendono. Ne è testimone anche l'omelia anonima greca *Musthvriou xevnon blevpw*.

1. *Origine.* – Il termine indubbiamente viene dalla tradizione egiziana, a partire dai faraoni. Era usato per denominare la dea Iside "genitrice di dio" [*mas nouti o may nouti*] cioè del dio Oros. Trascodificato in lingua greca e attribuito alla Vergine Maria, sembra abbia trovato difficoltà d'accettazione, per cui – se stiamo alla testimonianza dello storico Socrate – lo stesso Origene commentando la lettera ai Romani fu costretto a spiegarne l'esatto significato teologico. Il termine *qeotovko* ricorre nell'antica preghiera liturgica alessandrina, che noi chiamiamo *Sub tuum praesidium*, documentata da un superstite frammento di papiro forse del III-IV secolo: preghiera passata e tradotta nelle altre liturgie orientali e occidentali. Nella Chiesa alessandrina, fin dagli inizi del secolo IV, *qeotovko* è usato da vari autori e padri, nei testi a noi pervenuti: primaria importanza fra tutti ha la testimonianza di Atanasio, sulla quale soprattutto poggia l'argomentazione di Cirillo contro Nestorio, accettata nel concilio di Efeso. [Per l'origine del termine e l'uso che ne fanno gli autori alessandrini, si vedano specialmente gli studi di G. Giamberardini, vero specialista in materia].

2. *Ambiente cappadoce.* – In ambiente cappadoce, il termine θεοτοκός trovò un terreno fecondo e una accettazione incondizionata; anzi, fu assunto da Gregorio di Nazianzo come test dell'autentica cristologia, al di là dei termini con i quali essa si stava allora costruendo e nel cuore delle argomentazioni che aprivano la strada alle future dispute degli anni 428-431. Le teorie monofisite di Apollinare avevano infatti scosso Antiochia e la Cappadocia, introducendo la concezione cristologica del Verbo soggetto a mutazione (Λογός τρεπτός), compromettendo la salvezza umana: infatti, ripeteranno i Cappadoci, «ciò che non è assunto non è salvato». Le dottrine apollinariste impegnarono i maestri ad una serrata confutazione, che in ambiente antiocheno sfociò nell'esasperata sottolineatura della realtà umana di Cristo, fino a vedere in lui unite – ma in modo di accostamento, più che di unione ipostatica – le due perfette e diverse nature, la divina e l'umana; anzi, fino ad affermare che in lui, il Cristo, sussistevano "due figli", l'eterno Figlio generato dal Padre e il figlio di Maria, nato negli ultimi tempi. Lo spazio non mi consente di ampliare e di approfondire il tema; mi limito dunque a riferire un brano della Lettera 101 di Gregorio di Nazianzo inviata da Costantinopoli nel 381 al prete Cledonio, per arginare i successi dell'apollinarismo nella Chiesa di Nazianzo. La Lettera 101, dogmatica, mostra la chiarezza teologica del Nazianzeno e il suo equilibrio nell'affermare

tanto le due distinte realtà nel Cristo quanto l'unico soggetto: in germe, c'è già la composizione fra la cristologia unitaria e quella dualista, che si confronteranno ad Efeso. Scrive:

- «Che questi uomini non ingannino gli altri né sé stessi, ammettendo che l'uomo del Signore (α[νθρωπον το;ν κυριακοσν), come essi dicono, o meglio il nostro Signore e Dio, sia un uomo privo di intelletto. Infatti noi non dividiamo l'uomo dalla divinità, ma affermiamo uno solo e lo stesso (ε[να και; το;ν αυφοτσν), prima non uomo ma solo Dio e Figlio e anteriore ai tempi, non mescolato col corpo e con ciò ch'è del corpo, ma alla fine anche uomo, assunto per la nostra salvezza: egli è passibile nella carne, impassibile nella divinità, circoscrivibile nel corpo, incircoscrivibile nello spirito, egli stesso terreno e celeste, visibile e intellegibile, comprensibile e incomprensibile, perché dallo stesso – uomo completo e Dio –, fosse ricreato l'intero uomo che era caduto sotto il peccato.
- Se uno pensa che la santa Maria non sia Madre di Dio è al di fuori della divinità (ει[ τι∇ ουφ θεοτοσκον τη;ν αθγιταν Μαριταν υθπολαμβασνει, χωριτω∇ εφστι τη ∇ θεοπητο∇). Se uno dice che il Logos è passato attraverso la Vergine come attraverso un canale e non è stato formato in lei divinamente e umanamente – dico divinamente, perché senza apporto di uomo, umanamente, perché sotto la legge della gestazione –, questo tale è ugualmente ateo. Se uno dice che è stato creato l'uomo e successivamente Dio se n'è rivestito, è condannato. Infatti questa non è nascita di Dio ma esclusione della nascita. Se poi uno introduce due figli (ει[ τι∇ ειφσαπγει δυπο υιθουτω∇), uno quello nato da Dio Padre, e il secondo quello nato dalla madre, e non invece uno solo e lo stesso (ε[να και; το;ν αυφοτσν), egli decade dall'adozione filiale promessa a quanti credono rettamente. Due sono infatti le nature, Dio e l'uomo (φωσσει∇ με;ν γα;ρ δυπο θεο;∇ και; α[νθρωπο∇)... ma non sono due figli né due dèi... Per dirla in breve, 'altra cosa' e 'altra cosa' (α[λλο με;ν και; α[λλο) è ciò di cui è composto il Salvatore – dato che non sono lo stesso ciò ch'è invisibile e ciò ch'è visibile, ciò ch'è fuori del tempo e ciò ch'è soggetto al tempo –, ma non sono 'altro' e 'altro' (α[λλο∇ δε; και; α[λλο∇). Non sia mai! Infatti le due realtà sono una cosa sola per mescolanza (τα; γα;ρ αφμοπητερα ε;ν τη ∇ συγκρασσει), in quanto Dio si è fatto uomo e l'uomo è stato reso Dio, o comunque uno voglia dire. Dico 'altra cosa' e 'altra cosa', mentre per la Trinità è l'opposto. Infatti qui sono un 'altro' e un 'altro', perché noi non avessimo a confondere le ipostasi; non 'altra cosa' e 'altra cosa': infatti i tre sono una sola e stessa cosa per la divinità» (PG 37, 177).

3. *Il termine θεοτοσκο∇ e Nestorio.* – È nota la polemica che si scatenò appassionata a Costantinopoli e dilagò in tutta l'ecumene cristiana nel 428, sfociando al concilio di Efeso del 431. Nestorio insorse contro il titolo θεοτοσκο" usato da alcune comunità di fedeli nella capitale e lo stigmatizzò come termine inesatto, non conforme alla retta dottrina su Cristo, la sola dottrina che le Scritture conservano, che la Chiesa trasmette e il concilio di Nicea conferma. È

celebre il suo discorso dal pulpito della cattedrale il 25 dicembre 428, che Mario Mercatore ci ha trasmesso in una sua traduzione latina e il critico F. Loofs ha tentato di ricostruire il più integralmente possibile. In esso Nestorio affermava:

- «Ascoltino ciò coloro che come ciechi riguardo all'economia dell'Incarnazione del Signore, non sanno nè quel che dicono nè di che cosa parlano, e spesso, come abbiamo or ora sentito, continuano a interrogarsi sul nostro conto: "Maria è θεοτοσκοῦν (cioè genitrice di Dio) o αφνθρωποτοσκοῦν (cioè genitrice di un uomo)?"». Ha dunque una madre Dio? Allora sarebbero scusabili gli Elleni che assegnano agli dèi delle madri; sarebbe poi bugiardo san Paolo che dice della divinità di Cristo: αφπαπτωρ, αφμηπτωρ, αφγενεαλοπηγτοῦν (cioè senza padre, senza madre, senza generazione). No, mio caro, Maria non generò la divinità (ουφκ ε[τεκεν Μαριτω τη;ν θεοπητητα) (ciò che infatti è nato dalla carne, è carne); la creatura non partorì Colui che è increato; il Padre non adesso da una Vergine generò il suo Verbo (*non recentem de virgine deum verbum genuit pater*) – "in principio infatti era il Verbo", come dice Giovanni (Gv 1,1) –; no, la creatura non partorì l'Increato, ma partorì un uomo strumento della divinità (αφλλλϜ ε[τεκεν α[νθρωπον, θεοπητητοῦν ο[ργανον); lo Spirito Santo non creò il Dio Verbo ("ciò che da lei è nato – dice la Scrittura – è opera dello Spirito Santo" [Lc 1,35]), ma costruì al Dio Verbo dalla Vergine il tempio da abitare (*deo verbo templum fabricatus [est], quod habitaret ex virgine*)...» (F. Loofs, *Nestoriana*, Halle a.S. 1905, p. 251-252; E. Schwartz, *ACO*, I,V, p. 30).

La reazione a Costantinopoli fu immediata. Proclo, vescovo di Cizico, presente allora nella capitale, pronunciò all'indomani, memoria della Vergine, la sua celeberrima omelia (incipit: Παρθενικη; πανηπηγυριῦν σηπημερον), letta ad Efeso e inclusa negli atti del Concilio, trasmessa con venerazione nelle chiese ortodosse, accolta anche come testo liturgico in apertura della ufficiatura settimanale bizantina. In ottica eminentemente soteriologica – come era del resto anche l'omelia di Nestorio – Proclo dimostra che né un puro Dio né un semplice uomo poteva salvarci, ma solo un Dio-Uomo, attraverso l'incarnazione e la passione. Cito un piccolo brano:

- «Egli stesso con la Vergine e dalla Vergine: con la Vergine adombrandola, dalla Vergine prendendo carne da lei. Che se altri è il Cristo, altri il Dio Verbo, non è Trinità la santa Trinità, ma è una quaternità secondo te, o eretico... Venne a salvare, ma doveva anche patire. Come era possibile che si realizzassero queste cose? Un semplice uomo non era in grado di salvare, un puro Dio non poteva patire (α[νθρωποῦν ψιλο;ῦν σω σαι ουφκ ι[σχυεν: θεο;ῦν γυμνο;ῦν παθει ν ουφκ εφδυπηνατο).
- Che dunque? Da Dio l'Emmanuele divenne uomo: con ciò che era salvò, con ciò che divenne patì... L'Emmanuele aprì le porte della natura, come uomo, ma come Dio non ruppe i sigilli verginali: così uscì dal grembo come per l'udito vi era entrato (ου{τωῦν εφκ μηπητραῦν εφζη λθεν, ωθῦν διϜ αφκοη ῦν ειφση λθεν), così fu

partorito, come era stato concepito... Ecco dunque manifestamente mostrata la santa Genitrice di Dio Maria (ιφδου; ηθ αφοποδειξι εφναργη; τη αθγιωα

- και; θεοτοποκου Μαριωα). Si ponga fine ad ogni controversia» (PG 65, 692; E. Schwartz, ACO, I,1,1, p. 106-107).

D'altra parte, anche Nestorio, nel giro di un anno, passò da una posizione di intransigenza ad una più mitigata, accettando con riserva il termine θεοτοποκου, purché cioè non fosse inteso come lo usavano Ario e Apollinare, secondo la loro cristologia eretica. Come si nota, Nestorio da buon antiocheno sta conducendo la lotta contro gli ariani ed Apollinare. La sua posizione estrema è proprio per controbattere questi eretici. Importante sull'argomento è il discorso che egli pronunciò in cattedrale il 6 dicembre 430, dopo aver ricevuto le lettere di papa Celestino e di Cirillo contro di lui. Dice:

- «Confessa l'uno e l'altro, chiamando la Santa Vergine ugualmente 'theotokos' e 'anthropotokos'. Non chiamarla solamente 'theotokos' (ciò infatti lo dice Apollinare, ciò lo predica pure e lo venera Ario), ma aggiungi la parola dei cattolici, la quale aiuta ad intendere anche il 'theotokos'. La Vergine Santa è 'theotokos' secondo l'unità, 'anthropotokos' secondo l'uguaglianza delle nature (θεοτοποκου virgo sancta secundum unitatem, ανθρωποτοποκου secundum parem naturam). E così predicherai la dottrina degli apostoli e prudentemente sfuggirai quella degli eretici» (E. Schwartz, ACO, I,V, p. 40-41; F. Loofs, Nestoriana, p. 302-303).
- Nestorio anzi, per precisione teologica, mettendosi sulla strada delle appropriazioni terminologiche che in questo momento storico diventano quasi una moda, applica il titolo θεοτοποκου in modo proprio soltanto a Dio Padre. Il suo costante ricorso al simbolo niceno gli rende normale questo passaggio, secondo la sua cristologia diofisita: solo il Figlio unigenito infatti procede per generazione dal Padre in quanto Dio, dalla sua divina sostanza (γεννηθεωντα εφκ του πατρο; μονογενη, τουτεπιστιν εφκ τη ουφσιωα του πατρο; θεο; εφκ θεου ...). Egli afferma:
- «Unus est enim, ut ego secundum ipsos dicam, pater deus θεοτοποκου, qui hoc nomen compositum habet» (F. Loofs, Nestoriana, p. 276).

Benché il testo dell'omelia non figure integro nella versione latina di Mario Mercatore, ma sia stato parzialmente ricostruito dai frammenti superstiti, questa applicazione di Nestorio del titolo θεοτοποκου a Dio Padre è sicura, perché Cirillo gliela contesta, quasi riprendendolo:

- «Egli stesso poi disse il Padre θεοτοποκου» (E. Schwartz, ACO, I,1,1, p. 112).

Dunque, per Nestorio il termine θεοτοποκου non può essere attribuito in modo proprio e diretto alla Vergine, perché non da lei e dalla sua sostanza ha origine la natura divina del Verbo, Figlio di Dio, ma solo quella umana: la quale

sussiste nella sua interezza ed è unita nel Cristo alla natura divina solo per condiscendenza (κατ'εὐφροκίαν). Maria dunque può essere detta anche θεοτοκός, ma solo in senso improprio e indiretto, in quanto nel Cristo si trovano unite ambedue le nature. Propriamente ella è ἀφθροποτοκός, né mai si deve dimenticare questa primaria dimensione della sua maternità, anche se si venera il Cristo sia come uomo che come Dio. Nell'omelia del Natale 428 così infatti concludeva:

- «Confessiamolo duplice, adoriamolo come uno solo. Egli è duplice quanto alle nature, ma è uno a motivo dell'unità (*duplicem confiteamur et adoremus unum; duplum enim naturarum unum est propter unitatem*)...» (E. Schwartz, ACO, I,V, p. 30).

Il Concilio di Efeso (431), presieduto da Cirillo, confermò la legittimità del termine "Theotokos" attribuito alla Vergine Madre, con la precisazione "secondo la carne": è infatti Madre di Dio, cioè del Verbo eterno del Padre, non però secondo la natura divina, ma "secondo la carne" che da lei ha assunto.

Il Concilio di Calcedonia (451) chiarì definitivamente la dottrina di Efeso, e precisò per sempre la terminologia con la quale sarà da allora in poi presentata l'unione delle due nature nell'unica persona del Verbo incarnato.

\* \* \*

4. L'Omelia Μυστηριον ξερον βλεπω (*Un mistero straordinario io contemplo*). – L'omelia in questione risente di questa polemica. Composta per difendere l'attribuzione di θεοτοκός in senso proprio alla Vergine, non fa mai cenno del termine ἀφθροποτοκός, come ci si aspetterebbe: tenta invece una dimostrazione del titolo θεοτοκός desunta per induzione dalle Scritture. Nessuna Scrittura infatti usa i termini in questione: sono tutti indotti per argomentazione. È sintomatico inoltre che l'omileta non ricorra a locuzioni bibliche che riguardano direttamente la Vergine in quanto Madre: ad esempio, «la madre del mio Signore» (Lc 1,43), oppure: «la madre di Gesù» (Gv 2,1; At 1,14), ed espressioni simili nei sinottici e in Giovanni. La forza dimostrativa non parte dalla Madre, ma dal Figlio: se egli è veramente Dio e in quanto Dio è generato da Maria, pur secondo la natura umana assunta, allora la Madre sarà veramente θεοτοκός, non solo di nome, ma di fatto. Non sono due figli – il Figlio eternamente generato dal Padre e il figlio generato da Maria – ma un solo e medesimo Figlio sussistente in ambedue le nature: prima del concepimento senza corpo, dopo il concepimento anche col corpo; prima solo Dio, poi anche uomo:

- «Entrò senza corpo, si fece uomo, unendo la divinità all'umanità assunta (ειψη λθεν α[σαρκός, εφγεωνετο α[νθρωπος, ηθνωμεωνη τη θεοπητη τη /οικονομια/).
- Non diciamo pertanto due figli, ma noi pensiamo un solo e identico [figlio] il Verbo di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo. Si fece uomo, e lo fu secondo la natura (και; η ν ω]ν τη /φωσει): si fece quel che non era, ma rimase ciò che era».

L'omelia pone un accento costantemente ripetuto sulla realtà del concepimento e della gravidanza di Maria, non tanto per combattere un docetismo serpeggiante, quanto per mostrare fino a che punto giunse la divina condiscendenza:

- «Generato prima dei secoli dal Padre – nel modo che il Genitore conosce – oggi è nato dalla Vergine fuori dell'ordine di natura, nel modo che la grazia dello Spirito Santo conosce...
- Entrò senza corpo, fu portato per nove mesi nel grembo della Vergine.
- Entrò come volle, fu portato in grembo come gli piacque, ne uscì come dispose».

Ora, il richiamare per sei volte – quasi come ritornello – il beneplacito divino quale unico fondamento dell'incarnazione («come volle... come gli piacque... come dispose»), riconduce il pensiero umano alla sorgente divina, e ricorda di non indagare inopportunamente là dove solo Dio può tutto ciò che vuole:

- «Chi sei dunque tu, o uomo, che esplori e investighi la sua generazione, quando il profeta dice: "La sua generazione, chi mai la racconterà?" (Is 53,8). Il profeta rifugge dal raccontarne la generazione, e tu ne scruti e indaghi la natura?...
- Perché allora curiosamente indaghi la sua generazione?
- Temilo come Dio, onoralo come Padrone, rispettalò come Creatore e Demiurgo, adoralo come Signore».

L'affermazione di Maria come Madre di Dio in senso vero e proprio è dunque il fulcro della sua gloria e di tutte le sue prerogative. Anche noi allora ripetiamo con fede e con gioia: «Maria è Madre di Dio, Maria è veramente Madre di Dio!».